

Relazione sul *Quaderno 5*

[versione provvisoria]

Chiara Meta¹

1) Il *Quaderno 5*. Inquadramento temporale

Insieme al *Quaderno 6* e al *Quaderno 8*, il *Quaderno 5* fa parte del terzo gruppo dei quaderni di Turi. Il fatto che appartengano ad un unico gruppo di consegna è provato dalla «presenza degli stessi contrassegni e delle stesse firme sulle carte di guardia anteriori» anche se, va detto, i tre quaderni sono firmati da un sostituto del direttore che non ci consente «una prima determinazione degli estremi temporali della loro consegna»². Nonostante ciò è possibile individuare degli elementi che permettono di inquadrare temporalmente il quaderno.

Innanzitutto sappiamo che Gramsci avanza sempre la richiesta di nuovi quaderni alla direzione del carcere quando quelli in uso sono esauriti o stanno per essere conclusi come anche per via dell'esigenza di disporre di nuovi spazi per avviare nuovi lavori da tenere separati rispetto a quelli già impostati. È del resto questa, dal punto di vista della ricostruzione "filologica" del modo di lavorare di Gramsci, la grande novità, proposta dalla Edizione nazionale delle opere del sardo. Essa, riallacciandosi anche ad ipotesi interpretative portate avanti da Gianni Francioni da diverso tempo³, fa luce finalmente su un metodo di studio e di scrittura, basato su un meccanismo di "successione" di sequenze. Francioni ne individua ben tre all'interno dei Quaderni:

una prima sequenza (febbraio 1929-dicembre 1930) vede la stesura, senza soluzioni di continuità, dei Quaderni 1, 3 e 5, con a lato l'impiego sistematico del *Quaderno 2* come schedario bibliografico in appoggio ad altri quaderni[...] una seconda sequenza (maggio 1930-maggio 1932) è costituita dalla *prima*, dalla *seconda* e dalla *terza serie* di note intitolate *Appunti di filosofia- Materialismo e*

¹ Una prima versione di questo lavoro è stata letta dal prof. Fabio Frosini che ringrazio per l'attenta revisione del testo e per i suggerimenti che ho accolto.

² G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 5*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Vol 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2009, p.2.

³ Già in occasione del convegno gramsciano di Firenze (1977) Francioni espone «alcune proposte correttive o integrative di soluzioni adottate nell'edizione Gerratana» (G. Francioni, *Per la storia dei "Quaderni del carcere"* in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani*, Roma, Editori Riuniti, 1979, vol. II, p. 369. In seguito egli avrebbe portato avanti il "restauro critico" del testo di Gramsci, sviluppando e ampliando le sue proposte interpretative in senso "logico e diacronico" nell'*Officina gramsciana* del 1984 (cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, Napoli, Bibliopolis, 1984).

idealismo, scritte rispettivamente nella seconda metà del Quaderno 4, nella seconda metà del Quaderno 7 e nella seconda metà del Quaderno 8. Una terza sequenza di quaderni (novembre 1930-settembre 1934) prende il via con un blocco di note sugli intellettuali nel Quaderno 4[...] prosegue col Quaderno 6, vede quindi il passaggio immediato alla prima parte del Quaderno 8, procede poi col Quaderno 9 (che contiene due distinti gruppi miscellanei, l'uno in prosecuzione dell'altro), quindi col Quaderno 15 e si conclude infine col Quaderno 17⁴.

Com'è evidente le sequenze hanno un andamento diacronico che tramite la “regola della bipartizione (o tripartizione)” permette la successione non da un quaderno ad un altro, ma, molto spesso, dalla metà di quaderno alla metà di un altro. Del resto in tutta la trama che informa la scrittura carceraria abbiamo momenti della redazione in cui non si ha un passaggio lineare da un quaderno ad un altro, ma, appunto, da una nota ad un'altra nell'alternarsi di differenti quaderni. È possibile infatti individuare fasce di sovrapposizione temporale che attraversano “orizzontalmente” la scrittura dei quaderni⁵.

Si tratta in sostanza di una modalità di scrivere e ragionare – ma su questo il lavoro del *Seminario* ha già avviato una riflessione proficua⁶ - che senza dubbio, almeno in parte, risponde alle esigenze “pratiche” di aggirare le restrizioni del regime carcerario. A Turi Gramsci non può disporre in cella di tutti i suoi quaderni se non per un numero massimo di quattro o cinque pezzi tra quaderni, riviste e libri. Di qui la necessità di organizzare il lavoro sulla polarità cella-magazzino, dove si trovano tutti gli oggetti di sua proprietà, in particolare la biblioteca, la cui fruizione è regolata in base alla riconsegna dei testi consultati per accedere alla visione di possibili altri⁷. D'altra parte, è pur vero che l'organizzazione della scrittura carceraria risponde tutta ad una “struttura reticolare” in cui i concetti e le analisi si annodano tra loro in una forma a spirale. Gramsci in sostanza ritorna sui suoi passi modificando, sottraendo e aggiungendo. Va detto che a fronte di questa “frammentarietà formale” il lavoro di scrittura è estremamente sistematico: «al di sotto dell'intricato labirinto c'è un “ordine” segreto e nascosto che è possibile svelare»⁸.

Per tornare ora più strettamente al merito della datazione del Quaderno 5, «l'ipotesi che si può formulare è che la richiesta dei quaderni del terzo gruppo avvenga durante la direzione di G. Gualtieri (in servizio dal 31 maggio 1929 al 24 novembre 1930) in un momento in cui è imminente il completamento del Quaderno 3 (finito nell'ottobre

⁴ G. Francioni, *Come lavorava Gramsci* in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol 1, pp. 49-50.

⁵ Cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana*, cit., pp. 18-19.

⁶ Mi riferisco in particolare alla relazione sul primo Quaderno svolta da Fabio Frosini, cfr. F. Frosini, *Il “Primo quaderno”*, in www.igsitalia.org/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=67&Itemid=113.

⁷ G. Francioni, *Come lavorava Gramsci*, cit., p. 41. Sulla descrizione del “bauletto inglese” contenente la biblioteca di Gramsci cfr. G. Francioni, *“Il Bauletto inglese”. Appunti per una storia dei “Quaderni” di Gramsci*, in “Studi storici”, XXXIII, n.4, 1992, pp. 713-741.

⁸ G. Francioni, *Come lavorava Gramsci*, cit., p. 23.

del 1930) sia del Quaderno 4 (la sezione filosofica – cc. 41r-80v – e la parte miscellanea – cc. 11r-40v – terminano entrambe nel novembre 1930»⁹.

Inoltre un elemento di datazione interno, l'unico a ben vedere in quanto la gran parte dei paragrafi del quaderno esegue spogli di vecchi fascicoli, pertanto non utilizza fonti coeve¹⁰ – è presente a c. 9r dove è scritto: «Fino ad oggi (ottobre 1930) il padre Rosa nella “Civiltà cattolica” non ha “riparlato” della *Sapinière*»¹¹.

Poiché infine il Quaderno 5, come subito vedremo, viene iniziato come “successore” del Quaderno 3, il grosso del Quaderno 5 è contenuto tra ottobre e dicembre 1930, cioè in una fase di intenso lavoro.

2. Uno sguardo d'insieme sulle rubriche

Il Quaderno 5, in quanto miscellaneo, è composto da numerose rubriche; esso ne inaugura delle nuove e ne riprende delle altre principiate in altri quaderni. Per quanto riguarda l'indagine sul ruolo della chiesa e dei cattolici, si ha la ripresa della rubrica *Azione Cattolica*, già collaudata nel Quaderno 1, ma anche, grazie alla rassegna sistematica della “Azione Cattolica”, Gramsci mette a fuoco la coeva battaglia condotta dalla Compagnia di Gesù contro l'integralismo e il modernismo nella rubrica *Cattolici integrali, gesuiti, modernisti* (inaugurata con la prima nota del quaderno).

In parallelo all'indagine ramificata sul cattolicesimo, Gramsci porta avanti, la ricerca sugli intellettuali avviata nel Quaderno 1 e proseguita nel Quaderno 3. Ad essa si collega l'indagine retrospettiva sul Rinascimento.

Sono presenti poi altre due nuove rubriche *Nozioni enciclopediche* (che tornerà nei Quaderni 6-9, 14 e 15, e che qui in due note è mutata in *Enciclopedia di concetti politici, filosofici ecc.*¹², per riprendere però subito dopo la sua originaria formulazione) e *Direzione politico-militare della guerra 1914-1918* (attestata solo in questo quaderno¹³; nel Quaderno 1 Gramsci si era invece soffermato sulla *Direzione politica e militare* nel Risorgimento).

Inoltre raccoglie un gruppo di *Noterelle sulla cultura* (cinese, giapponese, islamica: nei Quaderni 6 8 e 9 si aggiungeranno altre noterelle sulle culture indiana, americana e inglese). Si tratta come osserva Francioni, di una sorta di “raccolgitore di informazioni”, funzionale all'elaborazione dei paragrafi sistematici sugli intellettuali¹⁴.

⁹ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 5*, cit., p.2.

¹⁰ In questo periodo Gramsci vuole smaltire la mole di riviste accumulate e scrive a Tania, in una lettera del 17 marzo 1930, di non mandargli altro materiale finché non avrà sgombrato «tutte le vecchie riviste che da 4 anni ho accumulato» (A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, 2 vol, p. 363. D'ora in poi LC, seguito dal numero di pagina).

¹¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, 4 voll., p. 553.(D'ora in avanti Q, seguito dal numero di pagina).

¹² Cfr. § 114, p. 637 e § 119, p. 638.

¹³ Cfr. § 73, pp. 606-7 e § 87 pp. 616-17.

¹⁴ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 5*, cit., p. 9.

A questo proposito nel § 23 *Noterelle sulla cultura cinese* Gramsci prende ad esempio la struttura “ideografica” della lingua cinese, che non è legata «a una determinata lingua, ma serve a tutta quella serie di lingue che sono parlate dai cinesi colti»¹⁵, per proseguire in controluce la sua polemica contro ogni forma di astrattismo culturale storicamente così emblematicamente rappresentato dall’Umanesimo. «Per alcuni aspetti» – sottolinea – «la situazione cinese può essere paragonata a quella dell’Europa occidentale e centrale nel Medio Evo, al ‘cosmopolitismo cattolico’ cioè, quando il ‘mediolatino’ era la lingua delle classi dominanti e dei loro intellettuali: in Cina la funzione del ‘mediolatino’ è svolta dal ‘sistema di scrittura’ proprio delle classi dominanti e dei loro intellettuali»¹⁶.

Infine fra quelle già in uso oltre a *Machiavelli, Americanismo, Riviste-tipo, Lorianesimo, Linguistica, Folklore, e Utopie*, si possono segnalare per la loro consistenza le rubriche *Passato presente, Risorgimento* (in un caso col sottotitolo *Il nodo storico 1848-49*¹⁷) e *I nipotini di padre Bresciani* (con altre due rubriche collegate: *Letteratura popolare e Carattere negativo nazionale- popolare della letteratura italiana*)¹⁸.

Come detto, alla rubrica *Americanismo* è riservata nel Quaderno 5 una trattazione marginale: nulla a che vedere con la consistente trattazione svolta nel Quaderno 1. Si segnalano infatti solo due note. In una, § 105 *Americanismo*, in stesura unica, Gramsci cita, come in altri luoghi dei Quaderni (cfr. Quaderno 4, § 21, Quaderno 6, § 49) una delle sue fonti¹⁹ sulla conoscenza dell’‘americanismo’, il libro di S. Lewis *Babbitt*, di cui occorre, scrive «analizzare i motivi del grande successo avuto in Europa». Esso infatti pur non essendo «un gran libro», svolge una funzione “sociologica” importante, consentendo, in controluce – il libro infatti costituisce il primo indizio della nascita in America di una cultura autocritica in grado di porsi come critica dei costumi – di comprendere come gli intellettuali «si staccano dalla classe dominante per unirsi a lei più intimamente, per essere una vera superstruttura, e non solo un elemento inorganico e indistinto della struttura-corporazione»²⁰. Al confronto, prosegue Gramsci, «gli intellettuali europei hanno già in parte perduto questa funzione: non rappresentano più l’autocoscienza culturale, l’autocritica della classe dominante, sono ridiventati agenti immediati della classe dominante, oppure se ne sono completamente staccati, costituendo una casta a sé, senza radici nella vita nazionale popolare»²¹.

¹⁵ Q., p. 557.

¹⁶ Q., p.558.

¹⁷ Cfr. § 65, pp. 598-99.

¹⁸ Cfr. § 38, p. 571; § 84, p. 613; § 94, p. 626.

¹⁹ Un’altra fonte, citata anche in questa nota, è il libro di A. Siegfried, *Les Etats-Unis d’aujourd’hui*, Colin, Paris, 1928, come anche la lettura e traduzione di gran parte del numero speciale del 14 ottobre 1927 della rivista tedesca “Die literarische Welt”, dedicato alla letteratura degli Stati Uniti.

²⁰ Q, pp. 633-34.

²¹ Ivi, p. 634.

Mentre inoltre, prosegue, gli intellettuali europei deridono Babbitt per la sua “mediocrità” e per la sua «mentalità standardizzata», non sono in grado di cogliere come Babbitt, il piccolo borghese standardizzato, esiste anche in Europa, «ma la sua standardizzazione invece di essere nazionale [...] è regionale, è locale»²². In sostanza per Gramsci gli intellettuali europei non hanno coscienza della propria condizione e il loro conformismo, invece di essere propulsivo, come quello degli americani i quali si pongono come obiettivo da raggiungere – qui Gramsci cita la recensione di Carlo Linati al *Babbitt* apparsa nella “Nuova Antologia” il 16 ottobre 1929 – “l’industriale moderno”, è regressivo e «il modello e il tipo sono dati dal canonico della cattedrale, dal nobilastro di provincia, dal capo di sezione del ministero»²³.

L’altra nota dedicata all’*Americanismo*, il § 140, è un testo A che verrà ripreso nel Quaderno 28. Gramsci cita un libro di C. A. Fanelli, *L’artigianato. Sintesi di un’economia corporativa*, di cui riporta anche una recensione apparsa nella “Civiltà Cattolica” del 17 agosto del 1929. Il libro di Fanelli è per Gramsci l’espressione lampante del “conformismo” provinciale del piccolo intellettuale italiano cantore sofferente di un mondo prossimo alla scomparsa (quello del piccolo artigiano) di fronte all’invasione della grande industria meccanica proveniente dall’America. Ma il problema, osserva Gramsci, ha ben altra natura, non è certo la “meccanicizzazione” a mettere in pericolo l’operaio italiano. Piuttosto «l’industrialismo in Italia, abusando della massa crescente dei disoccupati (che l’emigrazione solo parzialmente equilibrava), è stato sempre un industrialismo di rapina, ha speculato più sui salari che sull’incremento tecnico»²⁴.

3) Chiesa e Stato e Intellettuali (italiani)

Tornando ai temi centrali del Quaderno, possiamo ora concentrarci sull’analisi che Gramsci svolge da un lato sul ruolo della Chiesa nella cultura e nello Stato italiano, e dall’altro sulla funzione “cosmopolita” svolta dagli intellettuali che, al pari dei chierici, non hanno saputo costituire una cultura nazionale.

3.1) I Cattolici

Attraverso le rubriche *Cattolici integrali, gesuiti, modernisti*, collaudata, come detto, in questo quaderno e che corrisponde alle «tre principali sezioni del cattolicesimo politico» che si contendono «l’egemonia nella Chiesa romana»²⁵, e quella già avviata dal primo quaderno, *Azione Cattolica* (qui in gran parte funzionale all’indagine sulle caratteristiche dell’organizzazione in altri paesi, come la Francia, il Belgio, la Germania e gli Stati Uniti²⁶), prende corpo «una ricognizione di vasto respiro sul

²² Ibid.

²³ Ibid.

²⁴ Q., p. 670.

²⁵ Q., pp. 540-41.

²⁶ Cfr. in particolare, § 22 e §§ 56-9.

ruolo dei cattolici e della Chiesa»²⁷ che, per quanto riguarda l'Italia, risale all'Ottocento dove ha origine il dissidio del Vaticano con il progetto dello Stato unitario.

Gramsci ritorna anche su fenomeni già indagati, come quello dell'*Action Française*, per rileggerli come momenti dello scontro interno alla Chiesa e al cattolicesimo, e anche sul ruolo dell'Azione Cattolica nel Risorgimento quale risposta al liberalismo. La Chiesa mette in campo un grande progetto pedagogico di massa che culminerà con la riforma Gentile del 1923 e con l'istituzione per legge dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Essa «per rafforzare la sua compagine nei tempi moderni» non esita a imporre «alle famiglie di far fare la prima comunione ai *sette anni*»²⁸.

Strettamente intrecciati con questi paragrafi sono quelli dedicati al pensiero sociale cattolico, che rappresenta un modo, per la Chiesa, di «non comprometersi nella vita pratica economica [...] per attuare i principi sociali che afferma e che non sono attuati», ma solamente «per difendere le sue particolari libertà corporative [...] cioè i privilegi che proclama legati alla propria essenza divina»; e per questa ragione «il pensiero sociale cattolico ha un puro valore accademico: occorre studiarlo e analizzarlo in quanto elemento ideologico oppiaceo, tendente a mantenere determinati stati d'animo di aspettazione passiva e di tipo religioso, ma non come elemento di vita politica e storica direttamente attivo»²⁹.

Si segnalano inoltre paragrafi dedicati all'atteggiamento della Chiesa nei confronti del Rotary Club, e della massoneria («i gesuiti rimproverano al Rotary i suoi legami col protestantesimo e con la massoneria: vedono in esso uno strumento dell'americanismo, quindi di una mentalità anticattolica»³⁰) e al movimento pancristiano che vorrebbe «creare una specie di federazione delle diverse sette cristiane» per contrastare la pretesa di primato della Chiesa cattolica con «un fronte unico protestante imponente»³¹.

Indubbia centralità assumono le note in cui Gramsci torna a ragionare, come aveva già fatto nel Quaderno 1, sugli effetti della Conciliazione. In § 64, *Chiesa e Stato in Italia prima della Conciliazione*, si propone di rivedere «la rubrica» che “La civiltà cattolica” dedica all'argomento a partire dall'articolo del 2 marzo 1929 *La Conciliazione fra lo Stato italiano e la Chiesa*. Il fatto che Gramsci inizi a scrivere il primo Quaderno proprio tre giorni dopo la firma del Concordato (11 febbraio 1929)

²⁷ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 5*, cit, p. 5.

²⁸ Q., p. 591.

²⁹ Q., pp. 546-7.

³⁰ Q., p. 541. In questo paragrafo, § 2, Gramsci specifica come il Rotary sia «un superamento organico della massoneria e rappresenta interessi più concreti e precisi [esso] è un'organizzazione di classi alte, e non si rivolge al popolo altro che indirettamente. È un tipo di organizzazione essenzialmente moderna» (p. 543). Poiché esso rappresenta gli interessi di quella parte dei capitalisti che vogliono superare il “capitalismo di rapina”, instaurando «un nuovo costume più propizio allo sviluppo delle forze economiche» (p. 541), la Chiesa, se volesse realmente combatterlo, «dovrebbe atteggiarsi contro il capitalismo» (p. 543), il che a Gramsci appare alquanto improbabile.

³¹ Q., p. 554.

non è casuale. Come ha rilevato in proposito Fabio Frosini, ciò determina tutto un ripensamento del ruolo che le note sulla “questione cattolica” avranno nella riflessione carceraria in relazione a diverse questioni: l’elaborazione della nozione di egemonia, il ruolo degli intellettuali e la funzione dello Stato. Non è dunque «irragionevole pensare che, per Gramsci, il Concordato abbia comportato la rimessa in discussione di una serie di presupposti analitici, perché esso andava a intaccare la struttura stessa dello Stato in alcuni suoi gangli fondamentali, a cominciare dalla politica scolastica e da quella familiare»³².

Inoltre la questione del Concordato si connette con la crisi di egemonia dello Stato che ha avuto bisogno di un “puntello esterno” per sostanziare la sua autorità. In una nota del Quaderno 4, § 53, *Concordati e trattati internazionali*, Gramsci sottolinea come «la capitolazione dello Stato moderno che si verifica per i concordati viene mascherata identificando verbalmente concordati e trattati internazionali», formalmente regola l’autorità di due sovranità reciprocamente autonome, in realtà «si realizza un’interferenza di sovranità in un solo territorio»³³, quello statale per l’appunto. Infatti «tutti gli articoli di un concordato si riferiscono ai cittadini di un solo Stato, sui quali il potere sovrano di uno Stato esterno giustifica e rivendica determinati diritti e poteri di giurisdizione»³⁴.

Ma a ben vedere entrambe le istituzioni, Chiesa e Stato, si alleano per reagire alla reciproca crisi di egemonia. Per quanto riguarda la Chiesa, Gramsci ha già individuato nel Quaderno 1 come la fondazione dell’“Azione Cattolica” rappresenti «la reazione contro l’apostasia di masse intiere, cioè contro il superamento di massa della concezione religiosa del mondo»³⁵. Ovvero dopo il 1848 l’egemonia religiosa è stata spezzata dal liberalismo, ma ora, all’indomani della Conciliazione, per Gramsci risulta evidente come anche lo Stato liberale moderno affronta la sua crisi. L’egemonia liberale infatti “è in mora”, come mostra la vicenda dischiudasi all’indomani del primo conflitto mondiale. Quest’ultimo ha palesato l’ormai inevitabile ingresso delle masse nella vita dello Stato, che non possono più essere governate con i vecchi mezzi dell’oligarchismo liberale. Di qui il carattere “costituente” delle elezioni politiche del 1919, le prime a svolgersi a suffragio universale maschile e con il sistema proporzionale e che determinano l’affermazione dei due partiti di massa, il socialista e il popolare, come forza stabile nel sistema politico italiano. A fronte di questo rivolgimento «lo Stato italiano, incapace di contenere la dinamicità delle masse da esso stesso favorita con la guerra e la modernizzazione dell’economia, fa della Chiesa cattolica il proprio referente ideologico principale; questa da parte sua, grazie alle concessioni statali, permea di sé la società civile, ma lo fa in forma subordinata, schierandosi propagandisticamente dalla parte del regime fascista»³⁶.

³² F. Frosini, *Il “Primo quaderno”*, cit., p. 10.

³³ Q., p. 493.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Q1, §139, p.127.

³⁶ F. Frosini, *Il “Primo quaderno”*, cit., p. 18.

Di conseguenza, come Gramsci osserva nei §§ 70 e 71 del Quaderno 5, la vittoria riportata dallo Stato con la Conciliazione è puramente formale; esso ha perso la capacità di fondare la sua forza solo su se stesso, come dimostra l'articolo 36 del Concordato che innalza la religione cattolica a religione di Stato³⁷. Nel § 71, *Natura dei Concordati*, Gramsci cita un passo della lettera di Pio XI al cardinal Gasparri del 30 maggio 1929, riportata da "La civiltà cattolica" del 15 giugno 1929, dove si sostiene che sebbene il Concordato abbia sancito la reciproca sovranità di Stato e Chiesa, ciascuna nel suo ordine [...] determinato dal rispetto del fine», si aggiunge anche «che la oggettiva dignità dei fini, determina non meno oggettivamente e necessariamente l'assoluta superiorità della Chiesa»³⁸. Sta proprio in questa clausola, ovvero nell'aver dato vita a due contratti distinti, il Trattato e il Concordato, l'esempio lampante, per Gramsci, della capitolazione dello Stato moderno: mentre infatti il Trattato negozia i rapporti tra due autorità reciprocamente sovrane, il Concordato invece «determina i rapporti tra due sovranità nello 'stesso Stato', cioè si ammette che nello stesso Stato ci sono due sovranità uguali»³⁹. Facendo sembrare la questione come apparentemente non confliggente, in realtà la Chiesa sa bene che «non ci può essere duplice sovranità nello stesso ordine di fini»; conseguentemente «si dichiara unica sovrana nel terreno dello spirituale»⁴⁰.

3.2) Intellettuali

Per quanto riguarda la tematica centrale del Quaderno 5, esso prolunga l'indagine del Quaderno 3 sul ruolo degli intellettuali (italiani), ponendosi di fatto come suo successore. Esso la approfondisce storicamente e quindi, guardando alla serie 1-3-5, si ha un blocco di indagine compiuta.

Come per il Quaderno 3, così anche per il Quaderno 5 la maggior parte degli appunti sugli intellettuali non verrà ripresa in testi in seconda stesura. Ciò testimonia il fatto che mentre fin dal primo Quaderno Gramsci ha in mente un progetto che, per quanto riguarda gli intellettuali, maturerà propaggini non previste nel piano di lavoro iniziale (cfr. in particolare al temario scritto a c. 1r-v del Quaderno 1 e alla lettera a Tania del 25 marzo 1929)⁴¹, in seguito, egli rinuncia a compilare un'analisi monografica sul tema.

Va detto che fra i tre argomenti principali che alla fine del 1930 hanno interessato il lavoro di Gramsci, ovvero *Americanismo e fordismo*, *Teoria della storia e della*

³⁷Cfr. § 70, *Stato è Chiesa*, pp. 604-605.

³⁸ Q., p. 606. Cfr. Lettera di S. S. Pio XI all' E. Card. Segretario di Stato in "La civiltà cattolica", 15 giugno 1929. Il passo citato da Gramsci è a p. 483 (cfr. V. Gerratana, vol 4, apparato critico, p. 2682).

³⁹ Q., p.606.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Del resto ha osservato Francioni «il piano del Quaderno 1 non va considerato come il programma definitivo dei *Quaderni del carcere*: esso viene modificato o integrato col trascorrere del tempo e col progredire della riflessione» (G. Francioni, *come lavorava Gramsci*, cit., p. 36). Ha insistito su quest'aspetto "provvisorio" del temario F. Frosini, cfr. *Il "Primo quaderno"*, cit., p. 6.

storiografia e gli intellettuali appunto, quest'ultimo, a differenza degli altri due, «è una cornice generale, una sorta di orizzonte in costante espansione, che agli occhi di Gramsci durante il 1930 assume l'aspetto di una serie di ricerche»⁴² per le quali si richiederebbe – come scrive a Tania il 17 novembre 1930 – l'esigenza di scrivere una monografia «che ancora non esiste»⁴³.

Di conseguenza, se entro questa cornice espansiva si collocano «tanto le note sulla storia degli intellettuali, quanto un piano 'teorico' in cui Gramsci ridefinisce la *nozione* di intellettuale, sviluppando in modo inedito la sua funzione nella società civile [...] quindi il rapporto tra società civile e Stato, fino ad avviare nel novembre-dicembre 1930 la definizione del concetto di "Stato" integrale»⁴⁴ all'altezza del § 10 del Quaderno 6; resta il fatto innegabile che il sommario a c. 1r del Quaderno 8, «note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani»⁴⁵, che si prefiggeva una trattazione monografica del tema, rimarrà senza svolgimento.

Tornando al merito delle questioni affrontate nel Quaderno 5, l'indagine sugli intellettuali si snoda soprattutto all'interno di rubriche come *Funzione cosmopolita degli intellettuali italiani* e *Riforma e Rinascimento* (entrambe avviate nel Quaderno 3) e anche nell'ambito di paragrafi a carattere più storico-analitico come *Sulla tradizione nazionale italiana*, *La tradizione di Roma*, *Sviluppo dello spirito borghese in Italia*. Ma vediamo più in dettaglio l'articolazione di queste note.

Nel § 31, *Sulla tradizione nazionale italiana*, partendo da un articolo del "Marzocco" del 26 novembre 1926 e dalle posizioni dello storico Bernardino Barbadoro a proposito del valore storicamente propulsivo dell'azione svolta da Federico II di Svevia, a favore di un'unificazione imperiale della penisola, Gramsci, concentrandosi sulla transizione dal feudalesimo alla prima modernità, comincia a mettere a fuoco la questione del ruolo della «prima borghesia italiana che fu disgregatrice dell'unità esistente, senza sapere o poter sostituire una nuova propria unità»; in particolare ciò che colpisce è il fatto che «il problema dell'unità territoriale non fu neanche posto o sospettato e questa fioritura borghese non ebbe seguito: fu interrotta dalle invasioni straniere»⁴⁶.

Gramsci inoltre si chiede: «perché i nuclei borghesi formati in Italia che pure raggiunsero la completa autonomia politica, non ebbero la stessa iniziativa degli Stati assoluti nella conquista dell'America e nell'apertura di nuovi sbocchi?»⁴⁷. La risposta che egli individua è che in questo periodo «la borghesia si sviluppò meglio con gli Stati assoluti, cioè con un potere indiretto che non aveva tutto il potere»⁴⁸.

Per capire l'articolazione di questo ragionamento sarebbe utile collegare questa nozione di potere indiretto a quanto Gramsci scrive più avanti sul mercantilismo da

⁴² F. Frosini, *Note sul programma di lavoro sugli "Intellettuali italiani" alla luce della nuova edizione critica*, in "Studi Storici", ottobre-dicembre, n.4, Carocci, Roma, 2011, p. 912.

⁴³ LC, p. 364.

⁴⁴ F. Frosini, *Note sul programma di lavoro sugli "Intellettuali italiani"*, cit., p. 912.

⁴⁵ Q., p. 936.

⁴⁶ Q, p. 568.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Ivi, p. 569.

una parte, e sulla Chiesa cattolica dall'altra⁴⁹. Posto che, come sottolinea in una nota del Quaderno 8 § 126, occorre operare delle distinzioni del Medio Evo, «dall'età del mercantilismo e delle monarchie assolute che popolarmente sono incluse»⁵⁰ all'interno della medesima epoca, è possibile dire che l'età moderna abbia inizio proprio con l'inserimento- scrive in una nota Quaderno 9, § 89, dei «nuovi gruppi sociali cittadini» nati sul terreno dell'esperienza dei Comuni, dentro la «struttura statale» la quale, ricreando «questa struttura e introducendo un nuovo equilibrio di forze», «permette il loro sviluppo rapidamente progressivo»⁵¹.

Per quanto riguarda invece il ruolo giocato dalla Chiesa, in una nota del Quaderno 9, § 99, Gramsci ritiene che «Colla Controriforma il Papato aveva modificato essenzialmente la struttura della sua potenza: si era allontanato dalle masse popolari, si era fatto fautore di guerre europee sterminatrici, si era confuso con le classi dominanti in modo irrimediabile. Aveva perduto perciò la capacità di dominare indirettamente sulle classi dirigenti attraverso la sua influenza sulle classi popolari fanatiche e fanatizzate: è notevole che proprio mentre il Bellarmino elaborava la sua teoria del dominio indiretto della Chiesa, la Chiesa con la sua attività concreta, distruggeva le condizioni di ogni suo dominio e specialmente del dominio indiretto, staccandosi dalle classi popolari»⁵².

Dunque la formula «dominio [o potere] indiretto»⁵³ è usata da Gramsci nei *Quaderni* in due sensi distinti ma collegati, che si avvicinano al significato di egemonia.

Guardando ancora al § 31 del Quaderno 5, Gramsci collega la formula di potere indiretto con la categoria di intellettuali: «i nuclei borghesi italiani, di carattere comunale, furono in grado di elaborare una propria categoria di intellettuali immediati, ma non di assimilare le categorie tradizionali di intellettuali (specialmente il clero) che invece mantennero ed accrebbero il loro carattere cosmopolitico. Mentre i gruppi borghesi non italiani, attraverso lo Stato assoluto, ottennero questo scopo molto facilmente poiché assorbirono gli stessi intellettuali italiani»⁵⁴.

Su questo intreccio tra vocazione universalistica del papato e carattere cosmopolitico degli intellettuali italiani Gramsci torna a ragionare nel § 55, *La Romagna e la sua funzione nella storia italiana*. La nota prende spunto da un articolo di un certo L. Cavina apparso nella "Nuova Antologia" il 16 giugno 1929, che affronta la storia dei Comuni in particolare «nel periodo immediatamente precedente alla lega di Cambrai contro i Veneziani»⁵⁵. Nell'articolo, che attribuisce alla funzione universalistica del papato la responsabilità maggiore per la mancata unificazione nazionale della

⁴⁹ Per i collegamenti con queste note ringrazio in particolar modo le osservazioni di F. Frosini.

⁵⁰ Q., p. 1017.

⁵¹ Q., p. 1152.

⁵² Q., pp. 1162-63.

⁵³ Ivi, p. 1163.

⁵⁴ Q., p. 569. Si è soffermato su questo aspetto dell'analisi di Gramsci legato alla vocazione internazionale degli intellettuali italiani in relazione al problema connesso con la funzione storica dei Comuni medievali e della prima borghesia italiana, P. Voza, *Intellettuali italiani* in G. Liguori P. Voza, *Dizionario Gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma, 2009, pp. 428-30.

⁵⁵ Q., p. 588.

penisola, pur mostrando notevoli ingenuità, il problema posto ha un suo significato, ancorché «circoscritto esattamente nel suo carattere politico-attuale»⁵⁶. Per Gramsci lo spunto dell'autore dell'articolo sull'effetto negativo di un "pensiero universale", va infatti collegato al carattere cosmopolitico degli intellettuali italiani, come scrive di aver fatto «in altre note»⁵⁷. Inoltre aggiunge: «l'Italia per la sua funzione cosmopolita durante il periodo dell'Impero Romano e durante il Medio Evo subì passivamente i rapporti internazionali; cioè nello sviluppo della sua storia i rapporti internazionali prevalsero sui rapporti nazionali. Ma il papato appunto è l'espressione di questo fatto; dato il carattere duplice del regno papale, di essere sede di una monarchia spirituale universale e di un principato temporale, è certo che la sua potenza terrena doveva essere limitata»⁵⁸. E ancora scrive: «è vero dunque che negli italiani la tradizione dell'universalità romana medievale impedì lo sviluppo delle forze nazionali (borghesi) oltre il campo puramente economico-minicipale [...] tuttavia questi elementi internazionali 'passivamente' presenti sulla vita italiana continuarono a operare fino al 1914 e anche fino alla Conciliazione del febbraio 1929»⁵⁹.

A questo punto Gramsci ritiene utile fare, «per comprendere il grado di sviluppo raggiunto dalle forze nazionali in Italia nel periodo che va dal nascere dei Comuni al sopravvento del dominio straniero, una ricerca del tipo di quella di Bernard Groethuysen sulle *Origines de l'esprit bougeois en France*»⁶⁰, proprio «per rintracciare questi elementi nelle "Cronache", negli "Epistolari", nei libri di politica, nella letteratura amena [...]»⁶¹.

Mettendo in relazione questo passo del Quaderno 5 con un altro, il § 101 del Quaderno 6 in cui Gramsci stesso torna sul libro del Groethuysen, come esempio da riprendere per chi intenda fare uno «studio della formazione e del diffondersi dello spirito borghese in Italia»⁶², Frosini ha sottolineato: «come si vede, tra la fine del 1930 e l'inizio del 1932, contemporaneamente all'elaborazione del concetto di stato integrale» – che rappresenterà l'evoluzione della riflessione intorno alla teoria dello Stato e al tema dell'egemonia, iniziato a partire dal primo Quaderno, come politica delle alleanze, intreccio di forza e consenso e quindi verso il superamento definitivo della tesi iniziale relativa alla crisi di egemonia come ritorno alla 'pura forza' – «il modello di egemonia utilizzato per intendere il Risorgimento viene assimilato a quello – studiabile solo su scala e con ritmo secolare, 'molecolare', del ciclo della borghesia comunale»⁶³.

⁵⁶ Ivi, p. 589.

⁵⁷ Cfr. Quaderno 1, § 150 e Quaderno 3 § 118, cfr V. Gerratana, vol. 4, Apparato critico, p. 2678.

⁵⁸ Q, p. 589.

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Cfr. B. Groethuysen, *Origines de l'esprit bougeois en France*, I: *L'église et la Bourgeoisie*, Gallimard, Paris 1927. Di questo libro inoltre Gramsci parla in una lettera a G. Berti dell' 8 agosto 1927 (Cfr. LC, p. 103).

⁶¹ Q, p. 590.

⁶² Q., p. 775.

⁶³ F. Frosini- Ornella Zara, *Quaderno 3 (e Quaderno 2)*, in www.igsitalia.org/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=67&Itemid=113, pp. 9-10.

In questo quadro la realizzazione della subordinazione tra gli intellettuali, con conseguente coinvolgimento solo passivo delle masse popolari nella modernizzazione dello stato italiano, «viene riletta alla luce di un approccio di lungo periodo, in cui i processi di modificazione del senso comune e dunque di creazione di un conformismo massiccio, vanno a costituire la base per la spiegazione del consenso, sostituendo la doppia spiegazione [presente nel *Primo quaderno*] in chiave di *prestigio* e di *spirito corporativo di casta*»⁶⁴.

Come si vede Gramsci sembra in questo modo avvicinarsi all'approccio in termini di "longue durée", a cui del resto il concetto di rivoluzione passiva, inteso come schema di interpretazione storica di ogni età di trasformazione complessa, può essere davvero avvicinata. Tuttavia, ritrascrive la longue durée entro una realtà come intreccio attivo/passivo di pratiche, dunque di unità di storia e politica. Insomma il superamento netto della storia evenemenziale non sfocia nella eliminazione della prospettiva di un intreccio forte tra passato e presente in termini di intervento politico.

Tornando ancora al § 55, non si capirebbe l'evoluzione teorica del ragionamento di Gramsci, ovvero il fatto che la borghesia italiana non sia riuscita a divenire egemone in quanto rimasta ferma alla fase economico-corporativa, se non la mettessimo in relazione con la riflessione coeva che si sviluppa negli *Appunti di filosofia I* «scritti in parte negli stessi mesi in cui sono redatte queste note del Quaderno 5 (e in particolare grazie alla teoria del 'rapporto delle forze' tratteggiata nel paragrafo *Rapporti tra strutture e superstrutture* a cc. 67r-74v del Quaderno 4, in cui la fase 'economico-corporativa' e la 'fase politica' o dell'egemonia sono fissate come momenti ben distinti)»⁶⁵.

In § 85, *Sviluppo dello spirito borghese in Italia*, Gramsci prosegue nell'intento di voler analizzare, sulla scorta del modello "groethuyseiano", gli elementi che "molecolarmente" e secolarmente hanno contribuito alla formazione del senso comune borghese, allontanandosi da una visione della storia (alla De Sanctis per intenderci) incentrata sull'operato di singole personalità, piuttosto quest'ultime vengono inserite all'interno di cicli di lungo periodo.

Qui, prendendo spunto da un articolo di M. T. Dazzi intitolato *Nel centenario della morte di Albertino Mussato*, apparso nella "Nuova Antologia" del 16 luglio 1929, Gramsci cerca di delineare quelle che potrebbero essere state le correnti politico-culturali che all'epoca dei Comuni hanno contribuito alla creazione del nuovo senso comune; e scrive: «una ha il suo coronamento letterario nell'Alberti, essa rivolge l'attenzione a ciò che è particolare, al borghese come individuo che si sviluppa nella società civile e che non concepisce società politica oltre l'ambito del suo 'particolare'»; inoltre è legata «al guelfismo, che si potrebbe chiamare un sindacalismo teorico medievale. È federalista senza centro federale. Per le quistioni

⁶⁴ Ivi, p. 12.

⁶⁵ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 5*, cit, p. 6.

intellettuali si affida alla Chiesa, che è il centro federale di fatto per la sua egemonia intellettuale e anche politica»⁶⁶.

Alla corrente che principia con Alberti, Gramsci contrappone quella che ha «il coronamento in Machiavelli e nell'impostazione del problema della Chiesa come problema nazionale negativo. A questa corrente appartiene», per Gramsci «Dante», il quale seppur «avversario dell'anarchia comunale feudale», cerca ad essa «una soluzione semif feudale»⁶⁷, allo scopo di limitare il potere e l'attività del potere della Chiesa. Sottolinea ancora Gramsci: «Dante è veramente una transizione: c'è affermazione di laicismo ma ancora col linguaggio medioevale»⁶⁸.

3.3) Machiavelli

All'incrocio con questo ragionamento relativo alla mancanza di “spirito nazionale” da parte degli intellettuali italiani, vediamo come Gramsci introduca la figura di Machiavelli.

In un lungo testo in stesura unica, il § 127, l'articolo di M. Azzalini, *La politica, scienza ed arte di Stato*, apparso nella “Nuova Antologia” del 16 dicembre 1929, presenta lo spunto per avviare un'ampia riflessione sul ruolo e la figura del Segretario fiorentino.

Nota Gramsci che la figura e l'opera di Machiavelli sono di primissima importanza in quanto egli «ha scritto dei libri ‘di azione politica immediata’, non ha scritto un'utopia in cui uno Stato già costituito con tutte le sue definizioni e i suoi elementi costituiti, fosse vagheggiato. Nella sua trattazione nella sua critica del presente, ha espresso dei concetti generali, che pertanto si presentano in forma aforistica e non sistematica, e ha espresso una concezione del mondo originale, che si potrebbe anch'essa chiamare ‘filosofia della praxis’ o ‘neo-umanesimo’ in quanto non riconosce elementi trascendentali o immanentici (in senso metafisico) ma si basa tutta sull'azione concreta dell'uomo che per le sue necessità storiche opera e trasforma la realtà»⁶⁹.

Per capire tutta la portata teorica di queste riflessioni che si collegano non solo alla figura di Machiavelli, ma al modo di riconsiderare lo statuto teorico del marxismo, occorre connetterle con quanto Gramsci aveva elaborato in un testo del Quaderno 4, § 37, di poco precedente⁷⁰. L'espressione «filosofia della praxis», che compare solo

⁶⁶ Q., p. 614.

⁶⁷ Q., pp. 614-15.

⁶⁸ Ivi, p. 615.

⁶⁹ Q., p. 657.

⁷⁰ Il brano del Quaderno 4, § 37, “Idealismo e positivismo” è databile all'ottobre del 1930, mentre quello del Quaderno 5 su Machiavelli risale al novembre-dicembre sempre dello stesso anno (cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana*, cit.). Francioni sottolinea anche che sebbene § 127 del Quaderno 5 dipenda dal § 37 del Quaderno 4, il riferimento a Machiavelli e alla sua innovazione nella teoria filosofica e politica nasce in precedenza, in un altro testo, sempre del Quaderno 4, § 8, intitolato “Machiavelli e Marx”.

ora, si collega teoreticamente al testo del Quaderno 4 in quanto in quel passo Gramsci mette a frutto la sua rilettura di Marx alla luce di due testi fondamentali, le *Tesi su Feuerbach* (che decide, com'è noto, di tradurre a partire da carta 2r del Quaderno 7)⁷¹ e la *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*. Alla luce infatti della scoperta del carattere pratico della verità sostenuta dall'autore delle *Tesi*, Gramsci sostiene la necessità di ripensare l'annosa questione relativa ad una presunta realtà obiettiva, e al conseguente problema epistemologico della sua conoscibilità. Grazie a Marx si è avuta la possibilità di ripensare la filosofia oltre i vari monismi, idealismo e materialismo, approdando ad una concezione unitaria del reale, a quello che in un luogo del Quaderno 8, § 204 Gramsci definisce «storicismo assoluto»⁷², ovvero «svincolato», sciolto da condizionamenti provenienti dalle astratte categorie dello spirito e dagli automatismi della dialettica. Esso, come argomenta poi nel Quaderno 11, è «la mondanizzazione e terrestrità assoluta del pensiero, un umanesimo assoluto della storia»⁷³, che permette di approdare ad una concezione dell'immanenza in chiave post-metafisica.

In questo quadro, per tornare al luogo del Quaderno 5 preso in esame, la figura di Machiavelli rappresenta l'incarnazione sia del valore «euristico» delle superstrutture messo in luce dalla *Prefazione* del '59 sia del carattere unitario di teoria e prassi, o per meglio dire il rovesciamento della prassi, la verità che si costituisce nella politica. Scrive a questo proposito Frosini:

Proprio in quanto Machiavelli si è posto il compito di pensare, secondo la celebre espressione del capitolo xv del *Principe*, «la verità effettuale della cosa», vale a dire la verità come costituita nella congiuntura politica attuale, nella sua apertura strategica alle possibilità di intervento, e non di prefigurare speculativamente le condizioni perfette del vivere politico, il suo pensiero è un modello di filosofia della praxis [egli ha legato] la propria riflessione al presente colto nella sua urgenza pratica, politica. Con ciò Gramsci non intende negare che Machiavelli sia filosofo e scienziato della politica. Anzi, egli lo è [...] in un senso tutto peculiare [...] il suo pensiero teorico e la sua filosofia sono fusi nella concreta analisi del presente, ma si costituiscono anche *metodologicamente* in connessione con essa (qui è il nesso con la filosofia della praxis)⁷⁴.

Proprio perché l'analisi del Segretario fiorentino è guidata dalla assunzione della praxis a orizzonte della riflessione che prescinde da presupposti metafisici, ciò consente di tenere insieme «concezione del mondo» e «critica del presente»⁷⁵. Ecco perché, prosegue ancora Gramsci nel brano che stiamo esaminando, non è vero come sostiene l'Azzalini che in Machiavelli non operino principi generali, come riferimenti ad elementi del diritto e alle leggi, «anzi egli afferma, abbastanza chiaramente, la necessità che nello Stato domini la legge, dei principi fissi, [...] ma giustamente il

⁷¹ Tra il marzo e il novembre 1930 Gramsci traduce diversi testi di Marx, tra cui «le *Tesi* da una raccolta in tedesco» (F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma, 2010, p. 69).

⁷² Q., p. 1064.

⁷³ Q., p. 1437 (§ 27).

⁷⁴ F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 80-1.

⁷⁵ Q., p. 657.

Machiavelli riconduce tutto alla politica, cioè all'arte di governare gli uomini, di procurarsene il consenso permanentemente, di fondare quindi i grandi Stati. Bisogna ricordare che il Machiavelli sentiva che non era Stato il Comune o la Repubblica e la signoria comunale, perché mancava loro con il vasto territorio una popolazione tale da essere la base di una forza militare che permettesse una politica internazionale autonoma: egli sentiva che in Italia, col Papato, permaneva una situazione di non-Stato e che essa sarebbe durata finché anche la religione non fosse diventata 'politica' dello Stato e non più politica del Papa per impedire la formazione di forti Stati in Italia»⁷⁶.

A questo punto Gramsci, riferendosi al § 123 sempre del Quaderno 5, afferma: «si potrebbe trovare nel Machiavelli la conferma di ciò che ho altrove notato, che la borghesia italiana medioevale non seppe uscire dalla fase corporativa per entrare in quella politica perché non seppe completamente liberarsi della concezione medioevale-cosmopolitica rappresentata dal Papa, dal clero e anche dagli intellettuali laici (umanisti), cioè non seppe creare uno Stato autonomo, ma rimase nella cornice medioevale feudale e cosmopolita»⁷⁷.

3.4) Rinascimento

Tramite il richiamo alla tradizione degli intellettuali umanisti, Gramsci introduce anche le considerazioni, retrospettive, sul carattere contraddittorio del Rinascimento. Esso è il secolo, scrive nel § 91 *Riforma e Rinascimento*, «in cui si aggroppano le maggiori contraddizioni della vita italiana»⁷⁸, che vede convivere «il cinismo e il paganesimo dei grandi intellettuali e la loro strenua lotta contro la Riforma e in difesa del Cattolicesimo», che elabora tipi sociali diversi, come «il borghese» di Leon Battista Alberti e il nobile «cortigiano»⁷⁹ di Baldassar Castiglione.

Proprio su questa contrapposizione tipologica Gramsci torna nel § 95, *L'uomo del Quattrocento e del Cinquecento*, dove scrive: «Leon Battista Alberti, Baldassarre Castiglione, Machiavelli, mi sembrano i tre scrittori più importanti per studiare la vita del Rinascimento nel suo aspetto 'uomo' e nelle sue contraddizioni morali e civili. L'Alberti rappresenta il borghese (vedere anche il Pandolfini) Castiglione il nobile cortigiano (vedere anche il Della Casa), Machiavelli rappresenta e cerca di rendere organiche le tendenze politiche dei borghesi (repubbliche) e dei principi, in quanto vogliono, gli uni e gli altri, fondare Stati o ampliarne la potenza territoriale e militare»⁸⁰.

Dunque il Cinquecento ha espresso un «doppio filone» sul piano letterario – scrive Gramsci nell'importante nota in stesura unica, § 104 – che in realtà esprimeva le tendenze “politiche” presenti tra i suoi intellettuali (i due poli ben rappresentati dal

⁷⁶ Q., pp. 657-58.

⁷⁷ Ivi, p. 658.

⁷⁸ Q., p. 624.

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Q., p. p. 627.

Castiglione e da Machiavelli) e che appare dirimente per «giudicare il carattere astratto della realtà nazionale-popolare dei nostri intellettuali»⁸¹ – una dunque alta, aulica che si esprime ad esempio nel teatro erudito e classicheggiante, che secondo certa critica⁸² è l'arte rivoluzionaria, e un'altra ritenuta conservatrice e codina e che Gramsci definisce invece «veramente nazionale-popolare (nei dialetti, ma anche in latino) legata alla novellistica precedente, espressione della borghesia»⁸³, e di cui ad esempio la commedia *La venexiana* rappresenta perfettamente la vocazione realistica della commedia nata dalla novellistica medioevale.

Proprio questo nesso tra funzione cosmopolita astratta degli intellettuali e Rinascimento è emersa già nel Quaderno 3, dove veniva poi collegata al problema del Risorgimento che è stato, al contrario della Rivoluzione Francese, «non un fenomeno che coinvolse le classi popolari, in quanto i moderati non vollero coinvolgere le masse, come al contrario avvenne in Francia»⁸⁴.

Tornando ora al merito del discorso sul Rinascimento nella lunga nota in stesura unica § 123, Gramsci, prendendo spunto da un articolo di V. Rossi, *Il Rinascimento*, apparso nella “Nuova Antologia” del 16 novembre 1929⁸⁵, insiste sul carattere contraddittorio del Rinascimento per la presenza in esso di due correnti, aulica e popolare, di cui aveva già parlato, come visto, nel § 91.

In particolare l'aspetto fondamentale che caratterizza il Rinascimento – soprattutto dopo il Mille quando «s'inizia la reazione al regime feudale»⁸⁶ – è per Gramsci la lotta fra due concezioni del mondo «una borghese-popolare che si esprimeva nel volgare e una aristocratico-feudale che si esprimeva in latino e si richiamava all'antichità romana»⁸⁷.

Se non si comprende questa contrapposizione – come ad esempio fa il Rossi, che ha del Rinascimento una concezione meramente «retorica e letteraria»⁸⁸ – non si riesce a spiegare il fatto che, essendo «il richiamo all'antico un puro elemento strumentale-politico», esso «non può creare una cultura di per sé», e che pertanto «il Rinascimento doveva per forza rivolgersi nella Controriforma, cioè nella sconfitta della borghesia nata dai Comuni e nel trionfo della romanità» intesa «come potere del

⁸¹ Q., p. 632.

⁸² Gramsci si riferisce all'articolo di I. Sanesi, *La venexiana*, in “Nuova Antologia”, 1° ottobre 1929.

⁸³ Q., p. 633.

⁸⁴ F. Frosini-O. Zara, *Quaderno 3 (e Quaderno 2)*, cit., p. 5.

⁸⁵ Una fonte importante per la conoscenza del Cinquecento è per Gramsci il libro di Giuseppe Toffanin, *Che cosa fu l'umanesimo. Il Risorgimento della antichità classica nella coscienza degli italiani fra i tempi di Dante e la Riforma*, Sansoni, Firenze, 1929. Gramsci chiede di ordinare in libreria questo volume in una lettera a Tania del 23 novembre 1931 (cfr. LC, 529). Nel successivo paragrafo, § 160, Gramsci mostra effettivamente di aver letto il libro, anche perché, sottolinea Francioni, gli ultimi paragrafi del Quaderno 5 sono stati compilati da Gramsci successivamente al 1930, ovvero verso la fine del 1931.

⁸⁶ Q., p. 641.

⁸⁷ Ivi, 645.

⁸⁸ Ivi, p. 644.

papa sulle coscienze e come tentativo di ritorno al Sacro Romano Impero: una farsa dopo la tragedia»⁸⁹.

Anche il rapporto tra il «cosiddetto preumanesimo» rappresentato dalla letteratura in volgare e che esprimeva le forze della borghesia comunale in ascesa e invece «l'umanesimo filologico dell'ultimo Trecento e del Quattrocento»⁹⁰ esprime questa contraddizione di cui il Rinascimento è espressione. Da questo punto di vista la figura del Petrarca rappresenta bene questo passaggio: «egli è un poeta della borghesia come scrittore in volgare, ma è già un intellettuale della reazione antiborghese (signore, papato) come scrittore in latino, come 'oratore', come personaggio politico»⁹¹.

In questa chiave interpretativa il culto degli studi umanistici che si sarebbe protratto lungo il Cinquecento rappresenta non tanto (come pensa il Rossi) un progetto di nazionalizzazione garantita dal respiro universale della cultura e da uno strumento di comunicazione come il latino, quanto piuttosto il «fenomeno di una aristocrazia staccata dal popolo-nazione»⁹² il cui «bilinguismo», ad esempio, ovvero l'uso del volgare, «era come un dialetto, cioè non aveva carattere nazionale» in quanto «gli umanisti erano i continuatori dell'universalismo medioevale [...] erano una 'casta cosmopolita', per i quali l'Italia rappresentava forse ciò che (è) la regione nella cornice nazionale moderna, ma nulla di più e di meglio: essi erano apolitici e anazionali»⁹³.

Dunque se è vero che il Rinascimento ha rappresentato la diffusione della «modernità», in ogni campo, dalla vita civile a quella culturale, grazie all'opera innovatrice degli intellettuali italiani, ora proprio questa «funzione internazionale» è stata «la debolezza del Rinascimento in Italia, dove a partire dal Cinquecento si instaura un [...] determinato rapporto tra intellettuali e popolo» che ha provocato «la mancanza di un'esperienza "nazionale-popolare", cioè giacobina radicale»⁹⁴.

In sostanza è l'intero Rinascimento che va secondo Gramsci letto come il fronteggiarsi di «due correnti» realmente operanti: «una progressiva e una regressiva», e fu proprio quest'ultima a trionfare, «dopo che il fenomeno generale raggiunse il suo massimo splendore nel Cinquecento (non come fatto nazionale e politico) [ma come] fenomeno di un'aristocrazia staccata dal popolo-nazione, mentre nel popolo si preparava la reazione a questo splendido parassitismo nella riforma protestante, nel Savonarolismo [e] in altri movimenti che sarebbe interessante registrare e analizzare almeno come sintomi indiretti: lo stesso pensiero politico del Machiavelli è una reazione al Rinascimento, è il richiamo alla necessità politica e nazionale di riavvicinarsi al popolo come hanno fatto le monarchie assolute di Francia e Spagna»⁹⁵.

⁸⁹ Ivi, p. 645.

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ Ivi, p. 649.

⁹² Ivi, p. 648.

⁹³ Ivi, p. 652.

⁹⁴ F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 243.

⁹⁵ Q., p. 648.

Nel riferimento a Machiavelli che caratterizza l'intreccio tra riflessione tra funzione cosmopolita degli intellettuali italiani e carattere universale e non nazionale del Rinascimento, Gramsci annota anche uno spunto, nella nota § 127 su cui ci siamo a lungo soffermati, destinato ad essere ripreso e sviluppato in quaderni successivi «nei quali, come qui, si intreccia con la riflessione sul ruolo dell'individuo e sul suo cambiamento nel mondo moderno, dominato dalla tendenza alla standardizzazione e alla collettivizzazione»⁹⁶.

Scriva infatti Gramsci: «se si dovesse tradurre in linguaggio politico moderno la nozione di 'Principe'» si potrebbe designare con essa «un capo di Stato, un capo di governo, ma anche un capo politico che vuole conquistare uno Stato o fondare un nuovo tipo di Stato; in questo senso 'principe' potrebbe tradursi in lingua moderna 'partito politico'»⁹⁷. Sottolineando il fatto che l'equilibrio delle forze in campo, degli interessi in lotta può essere rappresentato da un «partito politico» che «né regna né governa» come vorrebbe «il diritto costituzionale tradizionale», ma ha il «potere di fatto» ovvero esercita «la funzione egemonica» Gramsci introduce un concetto, quello appunto di egemonia intesa come elemento di ridefinizione dello Stato "allargato" (società politica + società civile), che svilupperà ampiamente nel Quaderno 6.

⁹⁶ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 5*, cit., p. 8.

⁹⁷ Q., p. 662.